



La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni
Associazione italiana di studi catalani
Atti del IX Congresso internazionale (Venezia, 14-16 febbraio 2008)
Edizione in linea – ISBN 978-88-7893-009-4
<http://www.filmmod.unina.it/aisc/attive/>
Data di pubblicazione di questa comunicazione: 19 maggio 2008
<http://www.filmmod.unina.it/aisc/attive/Leone.pdf>

Alfonso Leone

Alfonso il Magnanimo e il credito mercantile

Alfonso V d'Aragona fece ricorso assiduamente – a partire dalla guerra per la conquista del Regno di Napoli e fino alla sua morte, avvenuta nel giugno del 1458 – all'opera di mercanti-banchieri catalani, napoletani e pisani, come gli imponevano le necessità finanziarie della sua politica italiana, le esigenze interne del Regno e le stesse, notevoli, spese di corte. L'importanza di questo tema, che in effetti si dispone nel cuore della vita economica mediterranea intorno alla metà del Quattrocento, fu colta dapprima con acume da Henri Lapeyre, in un suo saggio, «Alphonse V et ses banquiers», apparso nel 1961 nella rivista *Le Moyen Age*. Si sono avuti quindi diversi altri lavori, volti ad arricchire le conoscenze documentarie e le connessioni problematiche al riguardo: in particolare, di Rafael Conde y Delgado de Molina, di Germán Navarro Espinach e David Igual Luis e recentemente di Mario Del Treppo, lavori ai quali si possono affiancare anche le ricerche, in vario modo collegate con il nostro argomento, di Carlos López Rodríguez sulla tesoreria del sovrano aragonese. Il Del Treppo – «El tornar de los cambios me destruye», contributo agli *Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca* curati da G. Andenna e H. Houben (Bari 2004) – ha voluto sottolineare, tra l'altro, come Alfonso, nel contrarre i suoi continui e rilevanti prestiti, mostrasse di condividere l'etica mercantile del rispetto degli impegni assunti e ordinasse più volte ai suoi funzionari di attenervisi; in suggestiva sintonia con quanto scriveva il trattatista raguseo Benedetto Cotrugli, un esperto di monete e di cambi: «et quando prometti, osserva, perché levato di mezzo gl'uomini, et spetialmente li mercanti, la osservanza della promessa, nulla resta in loro perché mercante o vero huomo da bene chiamare si possa». Ma le relazioni del Magnanimo con il mondo mercantile coinvolgono aspetti storico-economici più ampi, che qui mette conto richiamare.

Il re si valse di metodi differenti per ottenere i mutui di cui via via aveva bisogno: da quello tradizionale del pegno *por seguretats*, di *joyas*, *oro* e *argente*, a quello più moderno della *dita* in banco, ossia dell'ordine orale, alla emissione di albarani, vale a dire di titoli di credito talora di importo considerevole – ad esempio di diecimila ducati correnti al mercante catalano Bernardo Corbera –, che potevano essere ceduti e scontati, così come potevano fruire di una proroga alla scadenza o anche essere rinnovati me-

dante una ricontrattazione del prestito. Tuttavia il nostro interesse ricade segnatamente sul largo uso che la tesoreria regia fece di uno strumento efficace e duttile quale era la lettera di cambio. E in proposito disponiamo di una documentazione senza dubbio esauriente: nell'Archivo del Reino de Valencia, infatti, si conservano non soltanto le lettere già studiate dal Lapeyre, bensì pure i registri contabili della tesoreria generale, verosimilmente giacché valenzano era il *tesorero general* tanto *ultra*, quanto *citra mare*, Mateu Pujades. Il più importante di tali manoscritti, ricchi di ragguagli, ovvero il *Compte del banch d'en Miraball*, distinto con il numero 181, è stato anche opportunamente edito, da Germán Navarro e David Igual: *La tesorería general y los banqueros de Alfonso V el Magnánimo* (Castellón de la Plana 2002); e i due Autori non hanno mancato di porre in risalto, in una densa introduzione alla fonte, il ruolo primario svolto dalle *élites* internazionali «en la estructuración del espacio económico y político del Mediterráneo occidental». Il napoletano Giovanni Miroballo, per inciso, fu uno degli operatori più affermati e attivi dell'epoca e il suo banco nell'ottobre del 1448 venne prescelto dal Magnanimo per ricevere «totes les sues peccunies» e per effettuare i pagamenti di «tots provisionats e salariats e deutes deguts per la sua cort a qualsevol persones», come Navarro e Igual accennarono già durante i lavori del XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona, celebrato a Napoli nel 1997. Il banco Miroballo, in altre parole, avviò quel progressivo controllo esercitato dal capitale mercantile sulle finanze pubbliche del Regno aragonese che avrebbe trovato la sua espressione più eloquente e più nota nei rapporti stabiliti con la tesoreria regia dal banco del fiorentino Filippo Strozzi al tempo di Ferrante I.

Allo stesso Igual – che peraltro ha pubblicato un pregevole volume circa i contatti tra Valenza e l'Italia nella prima metà del Quattrocento (*Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Vila-real 1998) – si deve poi una analisi organica e puntuale di queste scritture valenzane, con un contributo nel periodico della Universidad Complutense, «Entre Valencia y Nápoles. Banca y hombres de negocios desde el reinado de Alfonso el Magnánimo», 2001. I dati essenziali tracciati dallo studioso, schematizzando, includono la crescita di Valenza a piazza bancaria di prestigio internazionale, da semplice, benché significativo, mercato di generi agricoli che era ancora agli inizi del secolo; i vantaggi che seppero trarre dal movimento cambiario alcuni pisani di Palermo, quali Antonio da Settimo e i membri della famiglia Agliata; il consolidamento complessivo delle relazioni fra Napoli, Palermo, Roma, Barcellona e Valenza; e, non ultimo, il sicuro delinearsi del mercato dei cambi come terreno privilegiato ai fini della compensazione dei crediti e debiti internazionali. Un punto, questo, che da parte mia, se mi è lecito accennarvi, avevo avuto occasione di argomentare già negli anni Ottanta, in alcuni interventi inseriti in seguito nella raccolta *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Napoli 1988. Un punto che costituisce anche una premessa metodologica irrinunciabile nello studio del traffico cambiario, alla cui comprensione risulterebbe inadeguata una considerazione di tipo meramente bilaterale.

Altre testimonianze di rilievo si reperiscono nei registri della cancelleria, custoditi presso l'Archivo de la Corona d'Aragón. Si tratta di documenti illustrati efficacemente dal compianto Amico Rafael Conde, in pagine lette nel XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, i cui Atti furono pubblicati a Sassari nel 1996, e riprese nel fascicolo 1/1997 dell'*Archivio storico del Sannio* («La letra de cambio en el sistema financiero de Alfonso el Magnánimo»). Con la consueta padronanza e sicurezza di giudizio, il Conde mise in luce come la lettera di cambio fosse adoperata anche dai sovrani precedenti e come dunque le novità reali introdotte da Alfonso fossero «la masividad de su uso» e il fatto, non meno indicativo, che il re entrasse «en el sistema cambiario... como persona privada», cioè «sometiéndose al juego libre del mercado de capitales con todas sus consecuencias» e con l'imperativo di «conservar su crédito». Né sembrano secondari, per un verso il malcontento che la gravosa azione regia suscitava a Barcellona, per l'altro verso le grosse difficoltà incontrate dai funzionari, a Messina e altrove, nel far fronte ai pagamenti. *Progresismo*, insomma, quello del Magnanimo, o non piuttosto spregiudicatezza finanziaria?

Ciò che a preme ora ribadire, rispetto al nostro tema, è che i decenni di Alfonso, o per dir meglio la sua politica di potenza e di prestigio, accentuarono in misura non trascurabile l'indebitamento della monarchia meridionale, già cresciuto sensibilmente nell'età angioina. E che perciò si possono iscrivere in quella lunghissima debolezza mostrata dalla finanza pubblica, che fu più visibile nel Mezzogiorno nella seconda metà del secolo, quando aumentò la speculazione forestiera e specialmente fiorentina. Non solo il grande banco fondato da Filippo Strozzi, ma anche una compagnia di medio livello, come quella del console Tommaso Ginori, perseguirono difatti una linea comune, come ha osservato Michele Cassandro, di acquisire introiti fiscali «come mezzo di graduale rimborso delle forti somme prestate alla regia corte» (negli *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa 1987). In età moderna, poi, il debito pubblico sarebbe rimasto elevato e avrebbe spinto anch'esso, insieme con altri fattori, verso quell'incremento «destabilizzante» della pressione fiscale cui è dedicato un saggio ben noto di Antonio Calabria, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, edito a Cambridge nel 1991.